

Jugoslavia in bilico



Il rumore dei carri armati, le scene da retrovia tra i soldati alla stazione, il pianto delle madri

Diario dalla capitale slava: in questa tranquilla Europa del '91 riemergono le paure di un passato mai cancellato

Belgrado, tornano i fantasmi

BELGRADO. Umori, sensazioni, impressioni e stati d'animo, nella capitale della Jugoslavia che fu quella uscita dalla seconda guerra mondiale, ovrattutto, non c'è già più e sta andando in frantumi come un bicchiere da poche lire. Odi, paure, antichissimi rancori e memorabili divisioni, stanno riemergendo, come la nebbia dalle acque del Danubio, dopo gli span e i morti tra i boschi della Slovenia. Per banale che possa sembrare, non si può fare a meno di dire che è come se un grande calendario stesse girando all'indietro. In certi momenti, la sensazione è quella di rievocare una vecchia collezione di giornali con i titoli che raccontano del dramma serbo, della «prepotenza» croata, dell'esodo dei profughi, di Sarajevo, e dell'attentato di Gavril Princip che apre le vie della grande guerra '15-'18, con il crollo dell'Austria-Ungheria e la scomparsa dell'imperatore-regio. Parlavano, in quei giorni, le cancellerie della Germania e dell'Austria e ancora oggi prendono posizione, e forse, come scrive qualcuno, soffiavano sul fuoco. Ma questa volta, si tratta di governi democratici, membri della Cee che dalla storia del secondo conflitto mondiale, hanno imparato qualcosa, sanno, capiscono e non hanno certo intenzione di «far politica con le cannoniere». Di un mondo diverso, dunque. E per averlo così diverso, anche i popoli che vivono da sempre lungo il Danubio, hanno pagato altissimi prezzi di sangue e di sofferenze. Ma qui, i fantasmi, contano e i ricordi hanno un senso. Tutte le ombre, in verità, non sono mai state definitivamente fuggite. Prendiamo atto. Lo dimostrano, appunto, i morti di questi giorni. Era dal 1945 che, alla periferia di Belgrado, non si sentiva lo sferragliare dei carri armati. È stato uno shock terrificante, dicono tutti. E tutti, con l'aria imbambolata e il viso senza un sorriso, l'altra notte, alla Stazione centrale, guardavano le bandiere con la Croce rossa issate sopra il centro di raccolta e controllo dei soldati che tornavano, impauriti e fenti, da Lubiana. Anche tutti quei ragazzi, senza più divisa e con l'ana smarrita scendevano dal treno e si buttavano nelle braccia delle mamme, dei fratelli e dei padri, con le lacrime agli occhi. Sono state scene da retrovia, quelle che i nonni e i padri hanno conosciuto da Caporetto all'Africa, da Dunkerque a Berlino, da Belgrado ad Atene, da Sofia a Mosca. Perché? Perché? Che cosa sta succedendo? Perché ci hanno sparato fenti, uccisi e umiliati? Gli occhi di quei ragazzi sembravano chiederlo a tutti senza trovare risposte precise, adeguate, convincenti.

Che cos'è questa strana «guerra» nel cuore dell'Europa del 1991 felice ed emancipata, ragionevole e opulenta? Sono tornate le ombre e i fantasmi degli odi etnici, delle «piccole patrie», del razzismo e dell'insulto. Sì, sono tornate. Forse niente era stato davvero cancellato e qualcuno aveva soltanto messo un grande copricchio sopra alla «pentola» balcanica che ora è tornata di nuovo a bollire. Quella stazione ferroviaria, la stessa che veniva toccata agli inizi del secolo, dal lussuoso e romantico «Orient Express», l'altra notte, offriva mille spunti di riflessione e faceva affiorare di nuovo, seguendo con gli occhi e con la mente quel precipitarsi di binari e il parlotto dei soldati serbi che rientravano da Lubiana, nomi magici e misteriosi ai quali, per anni, era stata legata la vita di milioni di uomini in verde Slavonia, il governo della «Sublime Porta» lagggiù a Istanbul, quello di Vienna verso l'Europa, l'Istria, Fiume, Trieste e ancora Sofia e Atene. E poi i nazisti e i fascisti negli anni più vicini a noi, con la «grande guerra patriottica» del maresciallo Tito e dei suoi partigiani, le terribili battaglie contro gli «ustascia» insieme ai partigiani italiani, dopo l'8 settembre, sulle montagne e le spiagge della Dalmazia. Città celeberrime nomi consegnati alla storia etnie diverse che però sembravano aver trovato una strada per mettersi insieme e cercare di vivere in pace. Ora, invece, la fragile e delicata «creatura» di Tito sta andando in pezzi. Nell'atrio della brutta e polverosa stazione di Beograd, in mezzo ai soldati-bambini che hanno visto morire gli amici e compagni tra i boschi della Slovenia, meta, da anni, dei vacanzieri di tutto il mondo, è bastato un piccolo televisore acceso in un angolo, per tornare all'oggi.

Il ritorno dei prigionieri

È comunque un oggi, diciamo subito che somiglia tanto, anzi tantissimo, al passato che si pensava fosse stato gettato via, per sempre nelle acque del vecchio e saggio Danubio. Invece, tutto è di nuovo incredibilmente presente. I soldati, si vedono in tv, un ora dopo l'altra, il ritorno dei «prigionieri» anche, ed è questa l'unica «modernità». I giornali, per pagine e pagine, non parlano che di profughi, di scontri, del «grido di dolore» di questo o quel villaggio della «grande Serbia», dei diritti umani che i croati e gli sloveni non stanno rispettando di movimenti di truppe albanesi alla frontiera, di richieste di garanzie da parte del governo bulgaro delle «manovre» politiche dell'Austria e della Germania, della posizione «troppo latina e infida degli italiani».

Belgrado vive così e discute di tutto questo dopo lo choc di questa notte, quando è partita la grande colon-



Un bimbo a passeggio per le strade di Lubiana con i genitori. A destra, un soldato jugoslavo mentre fa l'autostop sulla strada del villaggio di Adasevci al confine serbo-croato.



Ombre e fantasmi del passato, ombre e paure per un futuro ancora tutto da decidere. «Venti di guerra», da giorni, spazzano i ponti sul Danubio e dal fiume sembrano nemergere gli antichi rancori, odi secolari, divisioni. Come ha vissuto Belgrado la tragedia delle ultime due settimane? Una notte si è sentito lo sfer-

agliare dei carri armati che partivano. Non accadeva più dalla fine della seconda guerra mondiale. E dalla fine della seconda guerra mondiale non era più accaduto che qualcuno sistemasse alla Stazione centrale, le bandiere della Croce rossa per segnalare un posto di accoglienza per soldati fenti o «prigionieri».

DAL NOSTRO INVIATO
VLADIMIRO SETTIMELLI



Una immagine di Tito quando era capo partigiano a sinistra, un manifesto tedesco che offre 100.000 marchi per la sua cattura, l'infisso, la ricostruzione dell'attentato di Sarajevo nel 1914 e la chiesa di San Marco a Belgrado.



na di carri armati verso Croazia e Slovenia. Le notizie si accavallano, vengono smentite, ridimensionate, enfatizzate. Anche a livello federale e di governo regionale, è in atto un'incredibile guerra di nervi con l'uso disinvolto come è ormai di regola in tutto il mondo dei mezzi di comunicazione di massa. I belgradesi partecipano, hanno paura, sono colmi di mille timori e giurano e spergiurano che tra un po' di giorni sarà «attaccata» la Croazia per «regolare» i conti una volta per tutte. I giornali vanno a ruba e nessuno tiene spente radio e televisione troppo a lungo. Eppure, in mezzo al traffico infernale la gente passeggia tranquilla nel vecchio centro della città, si siede ai tavoli delle gelaterie, mangia a sazietà (non manca nulla se non i soldi in tasca), si prepara ad andare in ferie, ascolta buona musica legge attentamente manifesti che annunciano l'arrivo della nuova moda italiana e di tutte le cose si arrabbia e partecipa. «La guerra con i

croati? Certo che ci sarà. Quella contro gli sloveni è stata niente. Vedrete, vedrete». È il soldatino che dice così si avvia subito dopo verso la puttana grassa e bionda che aspetta all'angolo. Incredibile e stupefacente mondo slavo-balcanico. Tutto è sempre come nei vecchi libri.

...
Come non ricordare la storia o fare raffronti e paragoni? L'altro giorno, nel centro della città in piazza Marx-Engels, sulla vetrina di un grande magazzino, è comparso un cartello scritto a pennarello e i passanti si sono subito fermati e laggerle. Diceva: «Noi vendevamo merce slovena. Ora non lo facciamo più». Che brivido ricordava, pari pari i cartelli affissi sulle vetrine dei negozi durante il fascismo e il nazismo. I più vecchi li ricordano e dicevano: «Questo è un negozio anano».

Quelle donne pacifiste

Il giorno dopo, senza chiedere permesso a nessuno, hanno noleggiato alcuni autobus e si sono precipitate a Lubiana per cercare i figli negli ospedali e nelle caserme. Hanno tentato in tutti i modi di portarseli via alcune, che si erano portate dietro grandi fagotti con gli abiti civili, ci sono anche riuscite. Sicuramente, sempre loro, avranno poi suggerito ai figli di raccontare agli ufficiali di essere stati presi prigionieri o di aver perso il contatto con il proprio reparto. Un

modo per cavarsela contro eventuali accuse di diserzione. Le mamme slovene hanno fatto la stessa cosa a Lubiana e nei dintorni ed è stato, per giorni tutto un incrocio di lacrime e di abbracci, di richiami e di grida. Sì, voci fondate dicono che le diserzioni dalle diverse unità militari dell'esercito confederale ma anche da quelle territoriali slovene sono state molte. Le mamme non hanno finito i giornali continuano a pubblicare foto di queste donne che reggono grandi cartelli davanti ai parlamenti delle varie repubbliche. In uno degli ultimi che abbiamo visto c'era scritto: «Generali: rendeteci subito i nostri figli!». Il «movimento» delle mamme pacifiste nonostante tutto non è niente di organizzato. È solo la voglia di pace, la paura per la vita dei soldati bambini. Il orgoglio di aver pagato altissimi prezzi per tirare su quei ragazzi e il rifiuto totale del massacro. Da queste parti le tante troppe guerre hanno lasciato segni indelebili su diverse generazioni. Tutte le

altre volte le mamme avevano aspettato a casa, nel silenzio e nell'angoscia. Questa volta no. Finalmente qualcosa di nuovo e straordinario mai visto prima.

dei clacson. C'è voluta una grande pazienza per trovare la sala dove si svolgevano le prove. Il maestro che dirige è un ragazzo piccolo e biondo, cattivissimo e deciso. Ordina e interrompe senza pietà. Sul pianoforte, quando arriva, posa sempre un pacco di giornali con le tragiche notizie degli scontri in Slovenia e in Croazia.

L'altra sera, per ben due volte, il centro-stampa dove lavorano centinaia di giornalisti provenienti da ogni parte del mondo, è stato fatto sgombrare. Motivo anche a Belgrado, come in molte altre città d'Europa, è iniziata la sequela delle telefonate di minaccia da parte di anonimi terroristi. Insomma, c'era la bomba, la solita bomba. Dunque, tutti via di gran carriera. Poi gli artigiani la perquisizione e la conclusione che non c'era un bel niente. «Guerra psicologica» ha detto uno dei più anziani ed esperti colleghi belgradesi. In queste ore a sentir lui tutto serve. Ovrattutto per creare un clima di angoscia e di tensione.

Ripetitivo e urlato a squarciagola da un gruppetto di scalmanati ogni sera, l'evviva alla casa regnante di Serbia, insuona nella centralissima piazza della Repubblica tra la gente seduta ai tavolini dei caffè. Nessuno alza neanche la testa, tutti continuano a farsi i propri affari monarchici, comunque sono testardi e logorotici.

Le bandiere dei nostalgici

Sventolano le vecchie bandiere con gli stemmi di casa Karageorgevic e distubuscono manifesti. Dicono: «Basta con l'anarchia dei partiti. Ci vuole un capo vero e unico. Facciamo tornare il figlio di re Alessandro e i nostri problemi saranno risolti». Parlano e tengono comizi volanti sotto il monumento ad uno dei principi di casa reale tra il vecchio museo cittadino, dalla splendida facciata austro-ungarica e la modernissima costruzione del Teatro Nazionale. E pan pari, un angolo della nuova Pangi, quelli i avveniristica e futuribile voluta da Mitterrand. Anche altri modestissimi alberghi sono stati costruiti in «stile pangiuno». C'è infatti un antico legame fra la Francia e la Serbia e molti non vogliono dimenticare i monarchici naturali come ce li hanno anche con quelle nuove costruzioni.

Sulla grande e bella strada che porta al Parco Kalemegdan laddove i mescolano le acque della Sava e del Danubio tutti i giorni uno di fronte all'altro vengono sistemati molti banchetti con chincaglierie va-

Ma segno dei tempi non sono i soliti braccialetti e le solite spille ma medaglioni con il viso da bambino dell'ex re serbo simboli della casa reale «cassette» con marce militari e borchie con teschi e pugnali incrociati. Un armamentario terrificante. Inoltre ancora come in piazza della Repubblica vengono venduti pacchi di riviste e giornali «realisti». L'altro banchetto invece ha soltanto un grande salvadanaio con un cartello che dice: «Fratelli aiutate i profughi serbi che sono scappati dalla paura e dal terrore».

Già i palazzi e le nuove architetture di Belgrado. Dei legami degli architetti belgradesi con la Francia abbiamo già detto, dimenticando di aggiungere che non mancano poi anche tante ed evidenti influenze giapponesi. La sede della municipalità però è sempre nel piccolo e delizioso ex Palazzo Reale che è stato sistemato. Anonimi e terrificanti sono invece tutta una serie di palazzi governativi «senza arte né parte» come si dice in Toscana. Esempio massimo di sfarzo ed inutile magnificenza è la grande costruzione sede del governo federale che sulla via Lerin assomiglia, come una goccia d'acqua, al Palazzo dell'assemblea del popolo nell'ex zona Ddr di Berlino. In questi giorni, i dirigenti belgradesi hanno tenuto all'interno dell'inutile bestione una serie di incontri con i giornalisti. Tutti hanno così avuto modo di vedere alcune delle grandi sale gli altri giganteschi e le scalinate possenti di marmo e del tutto spropositate. Al primo piano un enorme mosaico rappresenta i popoli della Jugoslavia con bandiere e tenute medioevali. Sotto sul piedistallo c'è una grande statua di Tito un Tito cupo ed accigliato in divisa militare. Qui il mosaico forse ha rappresentato per anni soltanto uno dei sogni del vecchio maresciallo. Insomma un'altra splendida e generosa utopia. Ora come si sa è un mondo che sta crollando. In altre stanze si sprecano i grandi quadri con scene di guerra dipinte nel peggior stile del realismo socialista. I ritratti di Tito sono un po' troppo esposti ma non mancano mai. Uno in particolare si ritrova in ogni palazzo governativo. Il povero pittore deve avere speso la vita intera per «creare» e «completare» tutte quelle icone da adorare.

Voci e venti di guerra, dunque ma le mamme con i bambini fidanzati le famiglie i prigionieri continuano a chiamare nei parchi e a scendere verso il Danubio. Un frottoie gigantesco ci ha detto l'altra sera. «Hei giornalista italiano prega per me. Ho tre figli e non voglio morire né per gli sloveni né per la Jugoslavia. Scrivilo. Mi chiamo Branco Gilas».